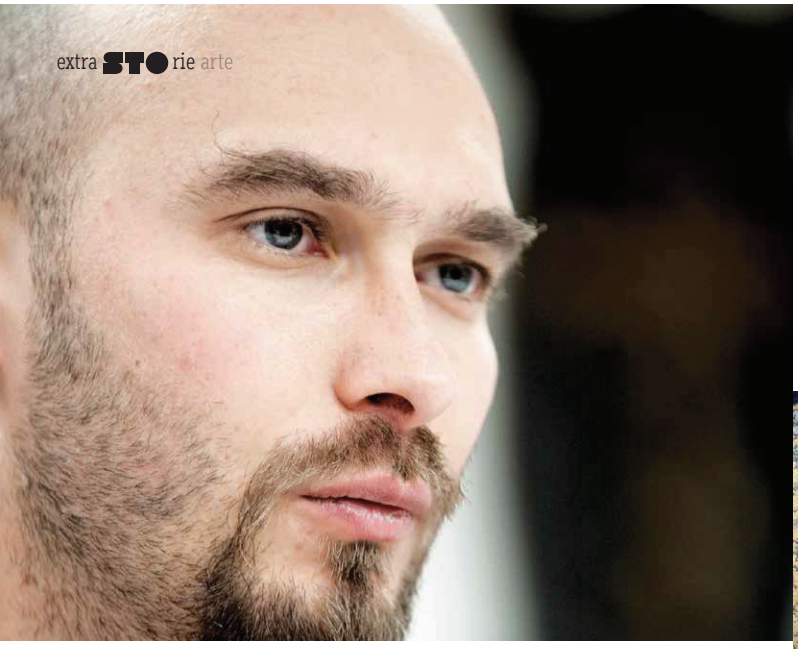
Nicolai Lilin

Leggetemi come Asimov, scoprirete un altro mondo

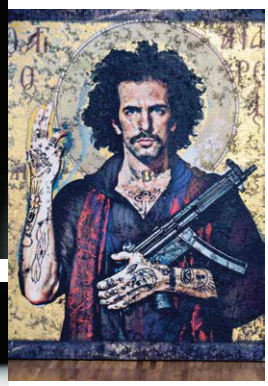
DI **MICHELE SEGRETO**

FOTO DI MASSIMO PINCA

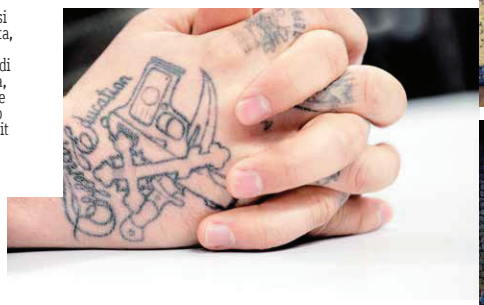
L'autore di **EDUCAZIONE SIBERIANA** ci racconta il successo del suo romanzo, diventato uno spettacolo teatrale e un film. Per il quale ha preferito Salvatores a Scorsese



Il mio modo di scrivere ha probabilmente inclinazioni derivanti dalla **NARRAZIONE ORALE** e questo lo rende particolarmente cinematografico



Continuare a chiedersi se Lilin sia un cronista, anziché ritenerlo uno **SCRITTORE** ricco di fantasia e intelligenza, è come domandarsi se Tolkien abbia davvero conosciuto elfi e hobbit



Lo spunto per intervistare un personaggio come Nicolai Lilin inizialmente può anche essere solo uno. Magari un argomento di attualità che lo riguarda, come l'uscita del film (diretto da Gabriele Salvatores e interpretato da John Malkovich, nelle sale dal 28 febbraio) o la creazione dello spettacolo teatrale ispirati al suo romanzo *Educazione Siberiana*. In realtà, le domande che poi gli si vorrebbe fare sono molte di più, perché Lilin è uno che incuriosisce, sia incontrandolo che leggendo di lui. La sua poliedricità fa sì che una domanda tiri l'altra, involontariamente colti dalla curiosità, stimolati dalla particolarità delle sue svariate esperienze di vita e dei suoi punti di vista. Tutto quasi narrato, in maniera semplice e piacevolmente colloquiale. Ma le situazioni estreme della vita tra criminali siberiani e nella guerra in Cecenia, di cui trattano i suoi primi libri, non sono tutto ciò che ha da dire. Un errore che molti hanno commesso è proprio quello di confondere i suoi romanzi con testimonianze pure e semplici. Continuare a chiedersi se Lilin sia un cronista, anziché ritenerlo uno scrittore ricco di fantasia e intelligenza, è esattamente come domandarsi se Tolkien abbia davvero conosciuto elfi e hobbit, invece di gustarsi la narrazione. Ridacchiando quando qualcuno ancora tende a chiedergli di *Educazione Siberiana* come si chiede di una difficile esperienza adolescenziale, Lilin ci tiene a chiarire fin dalle prime battute una cosa: «In gioventù ho letto molti romanzi su mondi lontani, inventati e fantascientifici e, forse perché si costruivano su ambientazioni palesemente inesistenti, mi risultava semplice capire le metafore a cui alludevano. Il mio consiglio quindi è di leggere i miei romanzi come leggereste Asimov, per andare oltre la superficialità e capire il significato che volevo trasmettere quando li ho scritti». Completato questo semplice e logico passaggio, si può godere di una piacevole chiacchierata ricca di voli pindarici e riflessioni profonde, ardui da semplificare in una semplice intervista.

Partiamo dal romanzo *Educazione Siberiana*. Come ha avuto inizio questa esperienza in continua evoluzione?
Fin da quando è cominciata la mia avventura di scrittore sono stato letteralmente trascinato dagli eventi e li ho affrontati volta per volta, senza alcuna aspettativa di successo. Vivo tutt'ora con stupore le attenzioni legate al mio romanzo, esattamente come all'inizio. Facevo parte di un'associazione culturale piemontese e scrivevo i miei racconti su un blog letto da una piccola nicchia di pubblico, e molte persone con cui lavoravo si complimentavano con me per le storie di cui parlavo e il tipo di narrazione. Ma se non fosse stato per un amico, che mi chiese se poteva far leggere i miei racconti a un editore, tutto sarebbe rimasto circoscritto al mio piccolo ambiente. Successivamente mi è giunta una telefonata del capo del settore della narrativa di Einaudi che mi faceva presente che per la casa editrice i miei testi avevano un grande interesse letterario. Così ho cominciato a scrivere per l'editoria.
Passano quattro anni e il suo romanzo diventa un film. Anche questo è avvenuto improvvisamente e per caso?
Improvvisamente no, perché è stato un percorso lungo e tortuoso nato ancora prima dell'uscita in libreria del romanzo. Sul fato, inve-

ce, bisogna ammettere che anche questa volta le proposte mi sono giunte grazie ad altri che si sono mossi bene per me. Einaudi infatti aveva attuato una strategia particolare, spedendo cinquemila bozze rilegate del mio romanzo in giro per il mondo prima della pubblicazione. Per questo già un mese prima dell'uscita del libro alcune persone lo avevano letto e ne parlavano. Il caso più noto è stato quello di Roberto Saviano, che mi intervistò per La "Repubblica". Questa operazione mi portò quasi subito otto proposte cinematografiche. Pur sentendomi lusingato da tutte queste attenzioni, ero in una fase in cui non avevo nemmeno certezze su come sarebbe stata accolta la pubblicazione dalla critica e le rifiutai tutte, per il mio impulso a rimanere con i piedi per terra. Si può dire che avevo seguito il proverbio russo "è meglio avere poco, ma in pugno".

E cosa l'ha spinta poi a "sollevare i piedi da terra"?

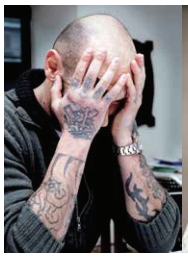
Riflettendoci su, avevo capito che i miei timori erano legati soprattutto alle tematiche trattate nel libro, che sono facilmente fraintendibili senza una giusta chiave di lettura. Questa mia sensazione si è poi rivelata spesso veritiera, dato che molti hanno estrapolato di me solo l'immagine di un ex criminale siberiano capace di uccidere. Finché c'era il rischio di questo fraintendimento nulla poteva smuovermi dal blocco e per questo motivo sono arrivato a rifiutare anche le offerte delle grandi industrie cinematografiche statunitensi. Nemmeno l'interessamento di un grande regista come Martin Scorsese è riuscito a smuovermi, nonostante fossi personalmente certo che i suoi film sono sempre dei capolavori. Superai l'impasse con la decisione che avrei accettato di trasporre il libro su pellicola solo con chi sarebbe stato disposto a coinvolgermi direttamente nella messa in opera. Ho espresso la mia richiesta direttamente alla casa editrice, che si è occupata di contattare le industrie cinematografiche. Cattleya, oltre ad assicurarmi la collaborazione sinergica nel film, mi ha dato la possibilità di scegliere il regista con cui mi sentivo più in sintonia. Da lì è nata la mia proposta di coinvolgere Gabriele Salvatores.

La sua scelta di collaborare con Salvatores si è rivelata buona?

Innanzitutto la mia richiesta doveva essere accettata, non era scontato che fosse interessato. Fortunatamente, anche a Salvatores è piaciuto il mio libro. Vivendo poi il progetto con lui, ho anche avuto modo di constatare le nostre visioni simili della società, pur avendo fatto parte di contesti differenti e vissuto realtà lontane tra loro. Ad esempio, per me era di vitale importanza che si comprendesse bene il passaggio socioculturale dalla società comunista a una consumistica, senza che quest'ultima fosse necessariamente esaltata come paradiso della libertà. Grazie alla formazione di Salvatores negli ambienti di sinistra e le sue dirette esperienze nei paesi dell'Est, lui ha capito esattamente la prospettiva degli antieroi che si trovano nel passaggio tra due sistemi, tra la distruzione dei valori passati e l'assenza di appigli per costruire il futuro. Con lui è stato più semplice lavorare in sintonia, mentre molti altri registi continuavano a vedere Educazione Siberiana solo come una violenta epopea sulla mafia criminale russa, confondendo le circostanze in cui i racconti avvenivano con l'anima della storia.

Ha lavorato anche con John Malkovic, come le è sembrato?

Quando si lavora con una persona come lui si capisce cosa vuol



Molti hanno estrapolato di me solo l'immagine di un **EX CRIMINALE** siberiano capace di uccidere. Finché c'era il rischio di questo fraintendimento nulla poteva convincermi a farne un film

dire essere un attore professionista. La sua serietà, la curiosità e il coinvolgimento per le storie che deve interpretare danno il vero valore aggiunto alla scena. Ogni mattina, durante l'applicazione dei tatuaggi che ho creato io stesso per il film, mi chiedeva sempre più particolari sulla storia e sul suo personaggio. E poi sul set l'immedesimazione era perfetta. Ciò che sia Malkovic che Salvatores hanno donato a questo film è la loro comune prospettiva dei sessant'anni, quando capisci che i valori su cui hai fatto riferimento stanno tramontando e lasciando il posto a nuove idee, ancora confuse. Esattamente ciò che deve trasmettere il film.

È pienamente soddisfatto del passaggio dal libro al film?

Secondo me un passaggio dal libro al film non è mai avvenuto. La sceneggiatura è stata sinergicamente costruita da Rulli, Petraglia, Salvatores e me e ognuno ha messo la sua interpretazione e la sua esperienza in ogni parte della produzione. Io da un lato ero sicuramente il punto di riferimento per ricostruire concretamente determinati aspetti, ma dall'altro non avevo alcuna esperienza nel cinema se non da comune spettatore. Solo vedendo la sceneggiatura ho capito che cinema e romanzo hanno due registri comunicativi differenti. Per mantenere l'anima del libro da cui si prende spunto bisogna sviluppare una storia diversa. Ricordo una chiacchierata con Vauro Senesi e Paolo Conte a cui si aggiunse Antonio Pennacchi, proprio mentre Vauro mi stuzzicava sulla mia scelta di vendere i diritti al cinema. In quella circostanza mi colpì la reazione di Pennacchi che mi mise in guardia sul fatto che spesso, nelle trasposizioni cinematografiche, il libro viene stravolto. Il monito mi mise parecchio ansia, ma col senno di poi e grazie alla mia fortunata esperienza, posso dire che è anche responsabilità dell'autore essere flessibile e agile nel mettere in luce l'anima del racconto attraverso i mezzi del cinema. Per questo il film lo sento mio tanto quanto il libro, pur non essendo la stessa cosa.

Il suo tipo di narrazione è, in molti passaggi, cinematografico. Aveva già in testa un film quando ha scritto il romanzo?

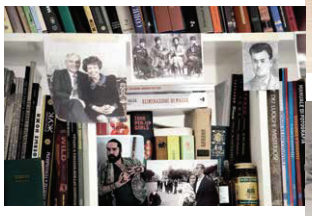
In parecchi me l'hanno fatto notare e gli stessi registi, proponendomi di fare un film, sottolineavano come la sceneggiatura fosse praticamente già scritta. Il mio modo di scrivere ha probabilmente inclinazioni derivanti dalla narrazione orale. Nel contesto di povertà in cui sono cresciuto uno dei pochi passatempi che avevo era quello di ascoltare i racconti degli anziani e, infatti, la maniera in cui racconto le storie è fortemente influenzata dal modo in cui raccontava mio nonno. Ritrovo in me i percorsi che mi faceva fare con la fantasia: partire da una storia, aprire parentesi e infine tornare indietro, avendo esplorato mille mondi diversi.

C'è qualcosa di quel sistema di valori rappresentato in *Educazione Siberiana* che giudicherebbe positivo?

Io stesso sento di essere riuscito a tenere solo il meglio degli insegnamenti degli anziani appartenenti a un sistema ormai scomparso. In una situazione di degrado come quella in cui ho vissuto, è proprio grazie alle regole di vita e onore della passata generazione che sono riuscito a salvarmi o a rimanere lontano dai giri di droga. E ora so che le mie esperienze in un sistema estremo come quello dei paesi dell'ex unione sovietica mi sono state utili per comprendere in maniera più profonda anche le situazioni sociali apparentemente più anomale. Altri elementi culturali, come l'emarginazione degli omosessuali, sono invece visioni talmente lontane dal mio vissuto che non potrei nemmeno essere sfiorato dall'idea di tenerli come linee di comportamento da seguire. Al contrario invece, il dovere di ogni uomo sano di difendere e accudire le persone disabili è un bell'insegnamento di vita per tutti.

Un'altra tua nuova avventura è quella del programma "Le regole del gioco" in onda su D-Max. Di che si tratta?

È un programma il cui spirito è quello di raccontare le regole di una gruppo che si presentano sotto molti aspetti differenti da quelle della società di cui fanno parte. Avevo già avuto altre proposte televisive: un talk show, un programma musicale e un programma in studio sull'attualità. Le ho rifiutate tutte, perché non sentivo nelle mie corde l'atteggiamento da presentatore televisivo, mentre per "Le regole del gioco" potevo ricoprire più un ruolo di narratore, come è nella mia indole. Inoltre apprezzo molto l'idea che nel raccontare queste storie il giudizio sia volontariamente sospeso, per non indurre gli spettatori a opinioni specifiche, ma solo per portare alla luce situazioni che esistono. Si tratta di quattro puntate riguardanti il mondo delle armi, del carcere, dell'addestramento



Salvatores ha capito esattamente la prospettiva degli **ANTIEROI** che si trovano nel passaggio tra due sistemi, tra la distruzione dei valori passati e l'assenza di appigli per costruire il futuro

delle forze speciali e dell'MMA, che è una disciplina in cui persone comuni si scontrano in una gabbia, quasi in stile fight club.

Educazione Siberiana sarà anche uno spettacolo, presentato in anteprima alla Cavallerizza di Torino. Come ha collaborato a questo progetto?

Lo spettacolo teatrale è un'altra avventura in cui sono stato catapultato per caso, coinvolto da persone a cui era molto piaciuto il mio romanzo. Ho scritto la drammaturgia direttamente con il regista e anche in questo caso abbiamo creato una storia parallela ispirata alle situazioni del libro. Come nel film poi, ho partecipato attivamente sia nella ricostruzione degli elementi e delle armi che menziono in Educazione Siberiana, sia nei costumi e nei movimenti più adatti alle scene. Questa esperienza mi ha insegnato una tipologia narrativa ancora differente sia dal film che dal libro.

I tatuaggi che si vedono nel film sono fatti direttamente da lei, che è anche tatuatore. Lei fa questa attività in modo particolare, ce lo racconterebbe?

Io non sono un tatuatore, nel senso della professione come viene concepita attualmente, perché ciò che faccio è un'attività differente da chi ha un negozio e pratica tatuaggi a pagamento. Con la persona a cui accetto di fare un tatuaggio instauro sentimenti più intimi e profondi rispetto a un tatuatore moderno. Nella pratica, si parte da un racconto confidenziale di un'esperienza significativa, sia positiva che negativa, che mi viene fatta da chi desidera un tatuaggio. Sulla base di ciò che mi racconta, utilizzo la simbologia della tradizione russa per creare un disegno tramite la mia interpretazione. In questa maniera, il tatuatore ha più un ruolo di confessore e chi viene tatuato arriva anche ad avere degli effetti psicologici positivi, di consapevolezza del fatto attraverso il dolore. Per me questo rito è molto importante e per questo scelgo personalmente se una storia mi coinvolge a tal punto da spingermi a crearne un tatuaggio.

L'educazione siberiana arriva a teatro

Cavallerizza Reale
26 febbraio-21 marzo
www.teatrostabiletorino.it

È una prima decisamente attesa, quella ospitata dal **26 febbraio** alla **Cavallerizza Reale** per il cartellone del **Teatro Stabile**. È attesa, perché lo spettacolo è tratto da un romanzo di enorme successo, molto apprezzato e molto discusso, l'opera prima di Nicolai Lilin "Educazione Siberiana". È attesa, perché è il ritorno di Lilin nella sua città d'adozione, Torino, dove ha scelto di aprire il tour di questo spettacolo.

Come abbiamo letto nell'intervista, a firmare la rappresentazione è la stessa mano di Lilin, in collaborazione con l'attore e drammaturgo Giuseppe Miale di Mauro, che ci racconta come è nata l'idea di trasformare il romanzo in un'opera teatrale. «Nel 2009, Francesco Di Leva ha girato il film "Una vita tranquilla", e sul set un suo collega gli ha consigliato di leggere un libro, era Educazione Siberiana.» Racconta Miale di Mauro «Francesco poi, entusiasta di quello che aveva scoperto, ha coinvolto nella lettura anche Adriano Pantaleo e me. Mentre pensavo che la storia straordinaria che stavo leggendo potesse diventare materia teatrale, Francesco e Adriano si adoperavano per rintracciare Nicolai Lilin e provare a parlargli di noi e del nostro progetto. Ecco, da qui, sono partiti due anni di grande lavoro e di grandi sacrifici che ci hanno portato ad avverare un grande sogno, quello di mettere in scena Educazione Siberiana».

Lo spettacolo, come spesso accade, è frutto di un grande lavoro collettivo, che raccoglie gli sforzi fatti all'interno del gruppo NestT (Napoli est Teatro), portato avanti nella periferia est del capoluogo campano. A questo team di lavoro si sono uniti attori di grande esperienza teatrale, come Luigi Diberti, nel ruolo di Nonno Kuzja, Elsa Bossi, nel ruolo de La Madre e Pippo Cangiano nel ruolo de Lo Sbirro. «Lavorare con loro è una bella fortuna e un carico di esperienza e di talento invidiabili.» dice Miale di Mauro «Siamo molto contenti, non possiamo nasconderlo. Ovviamente, un grande merito della buona riuscita di questo progetto è di Nicolai. Quando l'ho conosciuto, mi ha lasciato spiazzato: Nicolai Lilin è un mondo, molto più intrigante e affascinante delle storie che racconta. Scrivere è, di solito, un atto solitario, e pensare di fare la stesura di un testo a quattro mani è sempre un'incognita che spaventa. Io sapevo di non poter scrivere questo testo senza l'aiuto di Nicolai, perché non avevo nessuna voglia di dare la mia opinione su quello che avevo letto nel libro, ma piuttosto raccontare teatralmente quella storia, e per fare ciò avevo necessariamente bisogno del suo aiuto. Sono stato fortunato, perché tra di noi si è subito creata un'empatia che ci ha portato a lavorare al testo con una serenità e una produttività inaspettata. Posso serenamente dire che l'anno e mezzo di tempo che ho passato con Nicolai mi ha fatto crescere come uomo e come artista».

Insomma, un lavoro a quattro mani che porta in scena un libro destinato ad affascinare ancora molti lettori, visto il successo che continua ad avere. Inevitabile la pressione per il gruppo di lavoro, vista anche la concomitanza con l'uscita del film firmato da Gabriele Salvatores. Una pressione a cui Miale di Mauro preferisce non pensare troppo: «Un mio vecchio maestro in accademia ci disse prima di un saggio accademico in cui eravamo tutti troppo tesi: "Dovete stare sereni, perché non potete arrivare a fare più di quello che sapete fare. Il teatro è misura" Io quella frase me la porto sempre con me e la uso quando la tensione alza troppo la temperatura e offusca la creazione».